

La Resistenza degli I.M.I. (11)

“Tu non sei stato sottratto con volgare inganno, con inganno che da solo basta a disonorare una nazione, alla tua famiglia, alla tua casa, alla tua Patria; tu non hai visto le caserme devastate; sotto i tuoi occhi non hanno ferito od ucciso donne ree di avere buttato a noi qualche pezzo di pane; tu non sei stato disarmato, tu non hai provato il viaggio dall’Olanda alla Polonia, affamati, assetati, chiusi peggio che bestie nei carri; tu non hai sentito e subito il frustino sulla schiena, sul viso...; contro di te non sono stati aizzati i cani, non sei stato azzannato dai cani, tu non hai vissuto in queste baracche, e non per giorni, ma per mesi, quarantacinque in sessantaquattro metri quadrati; tu non sai cosa sia una perquisizione, atto ufficiale, controllato, preordinato; tu non sai cosa sia la «conta»...”[1]

Lo status degli I.M.I.



Chi supera la barriera di filo spinato è un uomo morto (archivio "G. Moggi")

I nostri 600.000 sono dunque giunti nei campi di prigione. Ma, intanto, quali campi? Occorre subito distinguere i sottufficiali e soldati di truppa dagli ufficiali, effettivi e di complemento. I primi, e sono la stragrande maggioranza – circa il 97% -, sono convogliati in Germania, negli *Stammlager*, essenzialmente perché in Germania occorre manodopera, e loro, in quanto prigionieri di guerra (KFG) a norma delle convenzioni internazionali possono essere impiegati in lavori retribuiti, alle condizioni dei pari livello, purché non si tratti di industrie di guerra o del fronte.

C’è poi un secondo motivo: la truppa va tenuta lontana dai suoi ufficiali, che potrebbero influenzarla negativamente. Ecco allora che per gli ufficiali, che possono lavorare solo volontariamente e non in zona di operazioni, si apre la strada d’oriente, negli *Offizierlager* (*Oflager*, *Oflag*) di Polonia.

Nella nomenclatura della prigione troviamo ancora: lo *Stalag*, il campo misto; lo *Straflager*, il campo di punizione, per la rieducazione al lavoro (AEL) o dipendenza di un campo di sterminio (KZ, *Konzentrationszone*); il *Lazarett*, campo-ospedale per malati gravi. Vi è infine l’*Arbeitskommando* (AK), cioè il campo o comando di lavoro, dipendente da un *lager* principale.

Con i militari di truppa prosegue per tutto l'autunno 1943 la campagna di adesioni al costituendo esercito della Repubblica Sociale Italiana. La cosa procede nell'inverno ma ha praticamente termine alla fine di febbraio del '44, con scarsissimo successo. D'altra parte i nazisti non si fidano dei ravvedimenti ormai tardivi e preferiscono disporre di un'abbondante forza lavoro che rimpiazzi la fonte dei territori occupati, inariditasi con l'avanzata dei russi da est.

Nel frattempo un evento di enorme portata: il 20 settembre 1943, già costituitasi la *RSI*, Hitler dispone unilateralmente che i militari italiani non siano più KFG ma *internati militari*, aventi come "potenza protettrice" appunto la *RSI*.

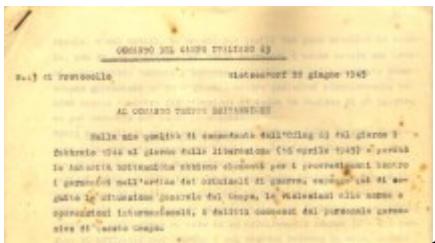
Con la figura giuridica di *internato* il diritto internazionale indica il militare d'un paese belligerante che, sconfinando in territorio neutrale, deve essere disarmato e "internato" perché non torni a combattere. Solo uno stato neutrale può "internare" quei militari che casualmente o volutamente sconfinino nel suo territorio. Per gli *internati* la Convenzione di Ginevra non prevede la figura di "potenza protettrice" né forme di tutela delegate al Comitato Internazionale della Croce Rossa (*CICR*), semplicemente perché gli *internati* non sono detenuti da uno stato nemico, ma neutrale. Inoltre gli *internati* godono d'una certa libertà, concentrati in città o villaggi e non reclusi in campi cintati da reticolati sotto la sorveglianza armata delle sentinelle.

Ora, in primo luogo dal punto di vista tedesco l'Italia non è più una nazione belligerante dopo l'8 settembre (e neppure dopo l'ignorata dichiarazione di guerra del 13 ottobre ricevuta dal governo Badoglio – d'altra parte riconoscere i militari italiani come *prigionieri* equivarrebbe a riconoscere quello stesso aborrito governo), né di certo la Germania può ritenersi paese neutrale, né si può attribuire il ruolo di "potenza protettrice" alla *RSI*, che degli I.M.I. è nemica giurata. Gli I.M.I., infine, nonostante il nome nuovo continuano a restare imprigionati nei *lager*, dietro ai reticolati e sotto la minaccia delle sentinelle. Siamo perciò di fronte ad un caso unico nella storia militare antica e recente, una decisione priva di qualsiasi fondamento nel diritto internazionale, sia di guerra che generale.

Dal nuovo *status* assolutamente anomalo consegue l'impiego degli *internati* nell'industria bellica, proibito da Ginevra, e in quantità preponderante (quasi il 60% nel febbraio '44). È questo in definitiva il primo obiettivo perseguito da Hitler. Ne consegue poi la mancanza di qualsiasi tutela ed in particolare da parte della *CICR*. Il compito di interessarsi degli I.M.I. è ufficialmente dell'ambasciata della *RSI* a Berlino, dove dal febbraio '44 funziona il Servizio Assistenza Internati militari italiani e civili (*SAI*), organo in pratica sotto controllo nazista e senza autonomi poteri.

Comincia di qui una nuova battente campagna per indurre al lavoro volontario gli ufficiali, che al lavoro non possono essere obbligati. Prima però di affrontare questa ulteriore evoluzione – e peggioramento - delle condizioni di vita dei nostri militari, riprendiamo un tratto della denuncia del ten.col. Testa, anticipando l'ultimo punto da lui segnalato al Comando Britannico tra le "Violazioni delle norme e convenzioni internazionali"

* * *



AL COMANDO TRUPPE BRITANNICHE

[...]

Violazioni delle norme e convenzioni internazionali

[...]

XXI) Ma la più grande tragedia del Campo è stata quella del lavoro obbligatorio. Questa non è la sede per una minuta descrizione. Per oltre sei mesi gli ufficiali sono stati sottoposti a tutte le forme di propaganda, minacce, soprusi e sono stati inviati al lavoro col sistema del mercato degli schiavi. Gli Ufficiali spesso venivano convocati in teatro sotto la luce di proiettori e sottoposti alla scelta di impresari e contadini tedeschi che palpavano loro gli arti, guardavano in bocca come se fossero delle bestie. Gli ufficiali che si rifiutavano di partire venivano portati fuori del Campo da sentinelle armate di fucile baionetta. Più volte per scovare i renitenti sono stati fatti appelli improvvisi e gruppi di ufficiali sono stati condotti via a forza. Inoltre gli ufficiali che venivano consegnati agli ufficiali civili del lavoro dovevano passare alla condizione di civili. Veniva loro ordinato di togliere i distintivi di grado e i fregi delle uniformi. Ho letto in un ordine riservato germanico e di questo ordine ho conservato trascrizione mnemonica, in cui è detto che gli ufficiali che si rifiutavano di lavorare dovevano essere passati ai campi di polizia. Molti infatti vi sono stati inviati e parecchi vi sono morti. A nulla sono servite le centinaia di proteste verbali e scritte degli Ufficiali, né quelle mie presentate in qualità di Comandante del Campo. L'ultima mia protesta scritta in forma particolarmente solenne ed energica è stata diretta al Comando Supremo germanico (O.K.W.). Per questo sono stato chiamato al Comando germanico in presenza di testimoni germanici diffidato e minacciato col dirmi che mi mettevo contro Hitler e Mussolini e che andavo incontro a gravissime conseguenze. La protesta, però, per mia decisa insistenza ebbe corso e fu inoltrata. I germanici dichiaravano che il lavoro era obbligatorio per gli ufficiali perché così era stato stabilito in un accordo fra Germania e la cosiddetta Repubblica Sociale Italiana. Ma noi eravamo e restavamo nei campi di concentramento come autentici volontari proprio perché non riconoscevamo tale repubblica e perché eravamo fedeli alla vera "libera Italia".

Ufficiali già inviati al lavoro, in seguito ad energico rifiuto di lavorare sono stati talvolta fatti ritornare al Campo di concentramento da autorità esterna. Essi però sono stati trattenuti all'ingresso del Campo, imprigionati a Wietzendorf e di qui inviati nelle carceri di Soltan e successivamente nel campo di punizione di Unterluss. Di questi fatti non è stata mai data comunicazione alcuna al Comando italiano del Campo, che ne è venuto a conoscenza solo ora a liberazione avvenuta. A questi Ufficiali, come ad altri che dalla località di lavoro obbligatorio chiedevano di parlare con me, fu negato tale permesso sotto il pretesto che da me più non dipendevano, perché d'autorità passati allo stato civile.

[1] Giuseppe De Toni, riportato in M. Avagliano-M. Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009, 65.

Questo articolo è stato pubblicato mercoledì 19 gennaio 2011, alle ore 08:00 e classificato in [La Resistenza degli I.M.I.](#), [Rubriche](#), [Storia](#). Puoi seguire la discussione su questo articolo attraverso il feed[RSS 2.0](#)([Cosa significa?](#)) Non sono ammessi commenti o ping a questo articolo.